

# Crescere *ad alto contatto*, tra nuove pratiche di parenting e insicurezze genitoriali: il ruolo dei servizi per l'infanzia

*Creecer con alto contacto, entre las nuevas prácticas de crianza y las inseguridades de los padres: el papel de los servicios para la infancia*

*Growing “with high contact”, between new parenting practices and parental insecurities: the role of childcare services*

Elisabetta Musi; ITALIA

## RIASSUNTO

**I**l presente contributo intende offrire una cornice riflessiva entro la quale comprendere nuove pratiche di parenting da considerare come spie delle trasformazioni in atto nei processi di interpretazione e “appropriazione” del ruolo genitoriale. Interpretazioni che possono essere assunte quali tentativi di rifondare il legame genitori-figli, tenendo conto delle pressioni a cui sono sottoposte le famiglie, delle novità provenienti dall'orizzonte globalizzato e multiculturale in cui viviamo, delle nuove tecnologie che veicolano e condizionano gli scambi comunicativi quotidiani. In particolare verranno qui prese in considerazione alcune pratiche che caratterizzano la relazione tra genitori e figli piccoli in un numero crescente di famiglie: l'allattamento a richiesta, l'autosvezzamento, il co-sleeping, il babywearing, che hanno dirette implicazioni sul piano educativo e sulla creazione del legame originario. Si tratta di comportamenti che stanno a margine dei servizi per l'infanzia, che non vi entrano e che perciò non sono, in genere, oggetto di riflessione specifica. E tuttavia possono riferire di vissuti e nuovi fermenti relazionali tra le nuove generazioni di genitori. Poiché le pratiche di cura dei servizi per la prima infanzia si innestano su quelle genitoriali, provare a riflettere sul significato di questi comportamenti non generalizzabili ma comunque sempre più diffusi può schiudere nuove prospettive di riconoscimento, spazi di comprensione reciproca e di collaborazione

tra famiglie e servizi per l'infanzia, estendendo così gli ambiti di interazione e rendendo maggiormente permeabile quel confine tra pubblico e privato che nell'irrigidimento crea distanze e mutue esclusioni.

**Parole chiave:** Educazione, Servizi per l'infanzia, Parenting, Allattamento a richiesta, Autosvezzamento, Babywearing, Co-sleeping

## RESUMEN

La presente contribución pretende ofrecer un marco reflexivo dentro del cual se entiendan las nuevas prácticas de crianza para ser consideradas como testigos de las transformaciones en curso en los procesos de interpretación y “apropiación” del papel de los padres. Interpretaciones que pueden tomarse como intentos de restablecer la relación padres-hijos, teniendo en cuenta las presiones a las que están sometidas las familias, las novedades provenientes del horizonte globalizado y multicultural en el que vivimos, las nuevas tecnologías que vehiculan y condicionan la comunicación diaria. En particular, se tomarán en consideración algunas prácticas que caracterizan la relación entre padres e hijos pequeños en un número creciente de familias: lactancia materna a demanda, destete guiado por el bebé (BLW), co-lecho, porteo, que tienen implicaciones directas en el ámbito educativo y en la creación del vínculo. Se trata de comportamientos que están al margen de los servicios de infancia, que no entran en ellos y, por lo tanto, no son, en general, objeto de una reflexión específica. Y, sin embargo, pueden informar sobre ex-

perencias y los nuevos cambios relacionales entre las nuevas generaciones de padres. Dado que las prácticas de cuidado de los servicios para la primera infancia están insertas en las de los padres, tratar de reflexionar sobre el significado de estos comportamientos que no se pueden generalizar pero que, en cualquier caso, están muy generalizadas, puede abrir nuevas perspectivas de reconocimiento, espacios para la comprensión mutua y la colaboración entre las familias y los servicios para la infancia, ampliando así las áreas de interacción y haciendo que la frontera entre lo público y lo privado sea más permeable, ya que en la rigidez sólo crea distancias y exclusiones mutuas.

**Palabras clave:** Educación, Servicios para la Infancia, Parentalidad, Lactancia a Demanda, Destete Guiado por el Bebé, Porteo, Co-lecho

### ABSTRACT

*This paper offers a reflective framework to understand new parenting practices considered as spies of the transformations underway in the processes of interpretation and “appropriation” of the parental role. This interpretations can be taken as attempts to re-establish the parent-child relationship, keeping in mind the pressures to which families are subjected, the innovations coming from the globalized and multicultural horizon in which we live, the new technologies that guide and condition the daily communication exchanges. In particular, some practices that characterize the relationship between parents and young children in a growing number of families will be taken into consideration: breastfeeding on demand, self-weaning, co-sleeping, babywearing, which have direct educational implications and consequences on the creation of the original bond. These behaviors are on the sidelines of childcare services, which do not enter it and therefore are not, in general, object of specific reflection. And yet they can report on experiences and new relational ferments among the new parents generations. Since the practices of care of the services for early childhood graft on those parental, try to reflect on the meaning of these behaviors that can not be generalized but in any case more widespread can open new prospects of recognition, spaces for mutual understanding and collaboration between families and services for children, thus extending the areas of interaction and making the border between public and private more permeable, because the rigidity only creates distances and mutual exclusions.*

**Keywords:** Education, Early Childhood Services, Parenting, Breastfeeding on Demand, Self-Weaning, Babywearing, Co-sleeping

## INTRODUZIONE

Da tempo la logica con cui ci si accosta alla famiglia, anche da una prospettiva pedagogica, è quella di constatarne innanzitutto fatiche e difficoltà, di appellarsi alle sue risorse, magari alla buona volontà e al senso di responsabilità dei singoli, specie se investiti del ruolo di genitori. Questo, se da un lato risponde al desiderio di migliorare le condizioni di vita dei soggetti, aumentarne il benessere e la felicità, denunciando criticità e situazioni problematiche su cui concentrarsi e intervenire, d'altra parte rischia di indurre letture monocromatiche, che a fatica colgono fermenti positivi o tentano interpretazioni non solo negative. È evidente infatti che la famiglia è per ognuno il principale riferimento affettivo, luogo di costruzione identitaria, fonte di apprendimenti esistenziali e sociali, sostegno e guida nelle scelte e nei passaggi più impegnativi della vita; tuttavia la sensazione diffusa e fondata di percepirla spesso in difficoltà, sottoposta a innumerevoli pressioni sociali, investita di compiti relazionali, produttivi, organizzativi ecc., porta a minimizzarne o addirittura a ignorarne la valenza di cucina di idee e trasformazione culturale.

Ad esempio i diversi modi di occuparsi della nutrizione dei bambini (attraverso l'allattamento “a richiesta” e l'autosvezzamento), di dividerne il sonno notturno nello stesso letto (*co-sleeping*), di “portarli” con sé (*babywearing*<sup>1</sup>), esprimono forme innovative di parenting, non prive di contraddizioni, ambivalenze e ambiguità alle quali è utile dedicare attenzione. Esse infatti contribuiscono a ridefinire il parenting come quella “specialissima relazione tra genitori e figli che ha a che fare con la realtà più umana dell'umano perché in essa l'umano si costruisce” (Milani, 2018, p. 68). È caratterizzata da un “fare” (comportamenti, scelte, esperienze, stili comunicativi del genitore) che dà forma all’“essere” (del bambino). Tra le caratteristiche del genitore sono compresi anche i diversi modi con cui egli dà origine e forma all'attaccamento (Bowlby, 1996), all'holding (Winnicott, 1958), a tutte le questioni relative al “rispecchiamento” (Bion, 1962a; Id., 1962b) e alla funzione empatica (Winnicott, 1967; Fonagy, Target, 2001) che riconoscono la genitorialità come l'esito di un processo dinamico tra i diversi fattori insieme alla capacità metariflessiva del soggetto sulla dinamica sé-figlio/sé genitore-caregiver (Bastianoni, 2009, p. 46; Milani, 2018, p. 69). Ancora più esplicitamente Houzel (1999) e Sellenet (2007) indicano la genitorialità come la risultante di tre fattori: le caratteristiche personali del genitore, le

caratteristiche personali del bambino, le caratteristiche sociali e del contesto di vita, ovvero il modo in cui questa combinazione influenza l'esperienza del bambino e del genitore. Il parenting permette così di comprendere la traiettoria di sviluppo del bambino e indirettamente gli orientamenti educativi che caratterizzano la relazione genitori-figli.

Nel suo primo periodo di vita il bambino è maggiormente esposto all'influenza culturale della società in cui vive, che presenta modalità specifiche e proprie nella cura dei più piccoli. Attraverso ripetuti stimoli, ai neonati viene insegnato a vivere secondo le aspettative della società di riferimento. Si tratta di pratiche di maternage che avviano il cosiddetto processo di "inculturazione", che secondo l'antropologa Matilde Callari Galli sostiene l'identificazione automatica con una situazione e un modello di comportamento (Callari Galli, 1993, p. 192), ma che ha anche un effetto retroattivo: Franz Renggli infatti ha verificato come il modello di maternage possa avere un'influenza diretta non solo sulla personalità del soggetto ma su tutta la cultura (Renggli, 1975); così come Asley Montagu sostiene che proprio per i modi delle esperienze tattili dell'individuo all'interno della propria famiglia e soprattutto nel rapporto con la madre, si registrano comportamenti diversi negli individui e nelle popolazioni (Montagu, 1981), che a loro volta sono influenzati dal modello culturale dominante, in una circolarità senza fine.

Le pratiche di maternage diffuse nelle varie parti del mondo rispecchiano usanze, tradizioni, stile di vita, ambiente e clima<sup>2</sup>, situazione economica e sociale di una popolazione. Esse ne riflettono e promuovono inoltre gli orientamenti educativi, i valori ad essi sottesi e gli obiettivi che contribuiscono a dare concretezza ai valori.

## **INTENSITÀ DEL CONTATTO NEL MATERNAGE/PARENTING**

Il maternage si distingue in maternage ad alto e a basso contatto. Il modello ad alto contatto è più frequente nelle società tradizionali, rurali, non industrializzate. È caratterizzato da uno stretto rapporto fisico tra madre e figlio, che in genere segue un parto in ambiente domestico, in cui il neonato rimane a contatto pelle a pelle con la madre. Tutte le attività di vita del bambino sono caratterizzate da un contatto stretto col corpo materno: allattamento al seno e a richiesta (più frequente di quello "programmato" a intervalli regolari), *co-sleeping* insieme ai genitori e soprattutto vicino al corpo della madre, e un conti-

nuo contatto fisico durante il giorno. In questo modo l'endogestazione è seguita da un analogo periodo di esogestazione, in cui il bambino sta "al di fuori" del ventre materno, pur senza perderne un contatto prolungato e significativo, che ne alimenta l'intimità relazionale, l'empatia, l'immediatezza comunicativa, il riconoscimento e l'individuazione attraverso l'odore della pelle, la temperatura, le vibrazioni sonore, proprio come avvertiva all'interno del corpo della madre.

Il maternage a basso contatto corrisponde invece al modello utilizzato dai paesi occidentali. È un modello che potremmo definire più freddo e distaccato, almeno per quanto riguarda la distanza dal corpo. Il maggiore obiettivo di questo approccio è quello di insegnare ai bambini ad essere indipendenti dai genitori dal punto di vista emotivo e cognitivo. In questo modello la relazione mamma-bambino è basata prevalentemente sullo sguardo e sull'espressione verbale. La nascita avviene in genere in ambienti "freddi" e aseptici come gli ospedali, a bassa intensità emotiva e relazionale, in cui è possibile fare ricorso alla tecnologia e a tecnici specializzati. Coerentemente con i presupposti di questo modello, i lattanti vengono nutriti al seno per pochi mesi e poi col biberon. L'assenza di contatto prolungato col seno materno è compensata dal ricorso al ciuccio come surrogato. Hanno una culla e poi un lettino in cui dormire, separati dal letto (e a volte dalla camera) dei genitori.

La globalizzazione, tuttavia, sta condizionando queste pratiche: limitandole o producendo contaminazioni culturali. Ad esempio la pratica del "portare" sta scomparendo nei paesi del Sud del mondo, mentre sta aumentando nel mondo Occidentale.

Un'analisi un po' più approfondita di questi comportamenti consente di mettere in luce i messaggi educativi che essi veicolano, i valori dominanti che caratterizzano la relazione genitori-figli e le proiezioni sui successivi percorsi di crescita e di vita. Tematizzare quanto può essere percepito come una "pratica di nicchia" può consentire di cogliere nuovi fermenti nella relazione genitori-figli, da tenere presente accanto alle constatazioni più diffuse e denunciate dalle educatrici dei servizi e da molta parte della letteratura specifica. Ad esempio accanto al "figlio del desiderio" (Gauchet, 2010), mitizzato e mistificato, esposto ad un eccesso di cure e aspettative, rispetto alle quali i genitori dichiarano la propria fatica e il proprio senso di inadeguatezza, è possibile cogliere i segnali di una volontà di riappropriazione di spazi di cura da parte delle giovani generazioni di mamme e papà. Si tratta probabilmente di una riappropriazione non

priva di ambivalenze e contraddizioni (fare propri gli stimoli di un modello di cura educativa “ad alto contatto” può anche servire per tacitare sensi di colpa legati all’assenza per lavoro). Per questo i servizi, le cui educatrici dispongono di altri strumenti e diverso investimento emotivo rispetto ai genitori, hanno la responsabilità e il compito di evidenziare ciò che, fragile e appena accennato, può risultare non visto. Costruendo così l’alleanza educativa su un percorso di ricerca e comprensione reciproca non formale, che può rinnovare la comunicazione e la motivazione alla collaborazione.

Le composizioni e le rielaborazioni con cui le giovani generazioni di genitori collegano tradizione e novità culturali possono presentare contraddizioni e suscitare perplessità. Ma evidenziano anche aperture e potenzialità creative di cui i servizi per l’infanzia dovrebbero tener conto, che contribuiscono a ri-fondare e rafforzare quell’ideale di partecipazione incoraggiato dalle politiche nazionali ed europee per l’infanzia e la famiglia (OCSE, 2012), ideale che non si risolve nel permettere ai genitori di varcare la soglia dei servizi, metaforicamente e concretamente parlando, ma si realizza aprendosi alla diversità delle famiglie, delle varie pratiche educative e lasciandosi reciprocamente trasformare da tutta la pluralità insita in esse (Milani, 2012, p. 26).

A partire da questa considerazione “l’espressione ‘partecipazione delle famiglie’ assume un particolare ambito di significazione: non tanto partecipazione della famiglia ai servizi, ma partecipazione della famiglia, insieme ai servizi (e ad altri attori del territorio), all’attività di promozione dello sviluppo e dell’educazione del bambino. È in tale prospettiva infatti che può realizzarsi proficuamente il passaggio dall’agire sulle o per le famiglie, all’essere e fare con loro, aprendo la strada a possibilità di confronto e di reciprocità sia tra bambini e adulti, sia tra adulti” (Luciano, Maruccio, 2017, p. 129).

## **ALLATTARE “A RICHIESTA”: UN “PREDICATIVO” CHE CAMBIA IL VALORE DI UNA FUNZIONE**

Il primo a parlare di allattamento come mezzo che crea un rapporto d’amore tra bambino e madre fu Plutarco (50-120 d.C.). Egli affermò che la natura aveva scelto per il seno una posizione alta rispetto al resto del corpo, perché la donna potesse abbracciare ed affezionarsi al figlio mentre lo stava allattando. L’autore cristiano pensava prima di tutto al bene del bambino:

infatti scrisse che la protezione dell’infanzia era un dovere umano e sociale (Filipponio, 2010). Nel tempo la pratica dell’allattamento è cambiata: dall’allattamento esclusivo della donna all’allattamento artificiale.

La creazione dei sostituti artificiali del latte materno risale al XIX secolo; prima vennero utilizzati in Inghilterra e in America, negli strati sociali più elevati, in seguito anche nelle altre Nazioni, ed estesi al resto della popolazione. In Italia la diffusione del latte artificiale è avvenuta nell’immediato dopoguerra, in concomitanza con l’ingresso delle donne nel mondo del lavoro e con la rivendicazione del corpo femminile libero da vincoli e obblighi. L’abbandono dell’allattamento ha avuto il suo apice durante gli anni ‘60/’70, quando i bambini allattati non erano neanche il 27%. Tutto questo però non teneva conto delle implicazioni psicologiche ed educative che l’allattamento al seno racchiude. Solo verso gli anni Ottanta si è arrivati ad una piccola ripresa dell’allattamento, grazie anche alle numerose ricerche realizzate per dimostrare l’incidenza affettiva, comunicativa, relazionale di quest’ultimo nei confronti del bambino e della madre. Via via che si diffondeva la pratica delle forniture gratuite di latte artificiale e altre forme di promozione in occasione della dimissione dall’ospedale dopo il parto, diminuivano ovunque i tassi di allattamento al seno e contemporaneamente aumentavano il numero di bambini che manifestavano episodi di diarrea o malattie respiratorie. Questo ha portato l’Organizzazione Mondiale della Sanità a emettere un Codice che regolasse la vendita e la produzione dei latti artificiali (Catanzani, Negri, 2005, p. 268).

Il Codice Internazionale non regola e limita solo i latti artificiali, ma tutti i sostituti del latte materno. Pur non essendo vincolante, è stato approvato da molti Paesi, tra cui l’Italia, che ha emanato disposizioni in linea coi principi del Codice (es. Decreto del 15 aprile 2008: “Istituzione del Comitato nazionale multisettoriale per l’allattamento materno”).

Nascono così numerose associazioni a sostegno dell’allattamento materno e del cosiddetto “allattamento a richiesta”, che hanno riportato l’attenzione sull’importanza di questo gesto naturale e sulla sua fisiologia, a partire dagli ormoni che vi sono collegati: la prolattina è l’ormone necessario per la produzione del latte; tanto più una mamma allatta, tanto più latte produce. Quando infatti il seno viene svuotato il livello di prolattina nel sangue aumenta, aumentando così la produzione di latte. Ciò significa che per garantire un’adeguata produzione di latte bisogna allattare di frequente, circa 8/12 volte nell’arco delle

24 ore. Per quanto riguarda l'ossitocina "a differenza della prolattina, non influisce sulla quantità di latte prodotto, bensì sulla sua emissione: grazie al rilascio di ossitocina nella circolazione materna il latte, dalle ghiandole in cui viene prodotto viene immesso nei dotti lattiferi. Il rilascio di ossitocina provoca nella mamma sensazioni di benessere e relax, consentendole di vivere una sensazione di gioia e un senso di competenza ogni volta che allatta (Negri, 2005, p. 57). Quindi, mentre un bambino è attaccato al seno, oltre ad essere sfamato, vive un contatto con la madre che affina i suoi sensi: il tatto, la vista, il gusto e l'olfatto. L'allattamento al seno non deve dunque essere visto solo come la condizione per alimentare un bimbo piccolo, poiché in questo fenomeno sono racchiuse una serie di esperienze educative che permettono al bambino di sentirsi amato e di creare basi fondamentali per i legami futuri. "L'allattamento concretizza il legame d'amore tra due esseri umani" (Winnicott, 2005, p. 30), istituisce il principale canale di un profondo scambio affettivo, è più della nutrizione, è un'interazione complessa che aiuta il bambino ad acquistare fiducia in se stesso e nella realtà circostante. Quando allatta, la madre entra in un mondo a sé, dove sono presenti solo lei ed il suo piccolo, un mondo ricco di dolcezza ed amore, in cui comincia a conoscere il suo bambino, a capire i suoi segnali, le sue richieste di nutrimento e di attenzione, diventa un'esperta e questo la rende consapevole e capace. La sua autostima ne beneficia. Tramite l'allattamento si crea una relazione intima che rafforza il legame, infonde sicurezza e senso di protezione al bambino e permette alla madre di riconoscere i bisogni del piccolo e di soddisfarli in modo efficace. Grazie a questa vicinanza nella coppia madre-bambino l'uno riesce ad imparare dall'altra.

Nell'allattamento a richiesta, subordinato ai bisogni del bambino, le poppate sono brevi e molto frequenti, e questo crea numerose opportunità per l'interazione con la madre: "Tra mamma e bambino si instaura una vera e propria collaborazione – il bambino 'ordina' e la mamma produce le scorte. È un rapporto reciproco; coinvolge due persone, che agiscono in sinergia inviandosi l'un l'altro dei segnali" (Welford, 2014, p. 51). L'allattamento a richiesta aiuta anche a crescere figli più indipendenti e rispettosi dei bisogni altrui: "L'acquisizione dell'indipendenza è un processo lento e graduale, e soprattutto autonomo, che ogni individuo porterà avanti con i propri tempi e le proprie modalità. Il fatto di poter contare su una presenza sicura, non soffocante, ma semplicemente disponibile, favorisce il distacco spontaneo nel bambino, inizial-

mente per piccolissimi tentativi e poi man mano che acquista maggiore sicurezza" (Catanzani, Negri, 2005, p. 126). I bambini che sono allattati a lungo secondo propri ritmi sono generalmente più tranquilli e sicuri (ivi), e la mamma fa esperienza del proprio figlio come "altro da sé", di cui non dispone secondo ritmi e funzioni predefinite, ma con cui stabilisce un dialogo e un'intesa fatta di ascolto, sguardi, percezioni sottili.

È dimostrato che quando l'allattamento procede nel modo giusto favorisce l'attaccamento e l'instaurarsi di legami sani e felici (Bowlby, 1996), che soddisfano "il bisogno essenziale che ogni bambino ha di trovare amore, attenzione e vicinanza, e il modo in cui li ottiene determina il modello operativo interno, una specie di schema comportamentale, importante per le relazioni future" (Welford, 2014, p. 14).

### CONSIDERAZIONI PEDAGOGICHE

Allattare "a richiesta" è un comportamento sostenuto e giustificato da ragioni fisiologiche, ma rappresenta anche una scelta culturale, che nasce dall'ascolto di sé, dei propri limiti e delle proprie risorse, dalla considerazione che si riserva a questo gesto e dalla generosità con cui lo si rivolge al bambino. Allattare a richiesta esprime il desiderio di rendersi accessibili confidando nelle ragioni del corpo più che non in logiche eteronome e pianificazioni esterne. Poiché la richiesta, infatti, si sottrae al controllo e alla prevedibilità, la mamma che si subordina ai bisogni e al desiderio del figlio recede da una posizione di dominanza per accogliere l'alterità imperscrutabile del proprio bambino. Dando seguito alla domanda di contatto, la mamma comunica al bambino la fiducia nel suo sentire e nelle sue capacità autoregolatrici. Gli mostra un ascolto concreto, che produce cambiamento poiché mette in comunicazione mondi che nell'accogliersi si modificano a vicenda. La flessibilità e la necessità di un continuo adattamento nell'allattare a richiesta sono condizioni che accompagnano una delle principali caratteristiche della relazione educativa: l'empatia, con cui il genitore assume su di sé il punto di vista dell'altro (*perspective taking*), cogliendone attraverso il vissuto la sua prospettiva di mondo.

Il darsi in nutrimento al figlio nell'allattamento rappresenta per i genitori il primo emblematico esempio di come il dono di sé dia origine ad uno scambio vitale – di sguardi, complicità, gratificazioni, sorrisi... – che trova nella comunicazione la sua continuità educativa. Se assecondato nella spontaneità della sua evoluzione, l'allattamento determina una danza di richiami e di accondiscendenze dettata dal ritmo

biologico del bambino e dalla intraducibile differenziazione delle sue richieste (conforto, rassicurazione, nutrimento, calore, contenimento), in un periodo di vita in cui fisiologia e psicologia sono tutt'uno. Imbrigliare il ritmo spontaneo dell'allattamento naturale in schemi, orari, regolarità arbitrarie e artificiose significa depotenziarne le modulazioni espressive e comunicative, finendo non di rado col comprometterlo definitivamente. Come sostiene Donald Winnicott: "Riguardo alla teoria che sia giusto abituare il bambino a ritmi regolari il più precocemente possibile, tale imposizione non ha alcun senso finché il bambino non comincia a riconoscere il mondo esterno e a venire a patti con esso. Le fondamenta di questa accettazione della realtà devono essere costruite nel breve periodo iniziale, durante il quale la madre asseconda in maniera naturale i desideri del figlio" (Winnicott, 2005, p. 33). Molte inibizioni alimentari sono cominciate con un allattamento difficile e stentato, che anche quando confluisce nell'allattamento artificiale, non di rado "rimane qualcosa di separato che accade al bambino senza essere appropriatamente connesso a quel processo globale che si chiama cura del bambino" (Winnicott, 1987, p. 30).

## **CONTINUARE A DARE FIDUCIA AL BAMBINO: L'AUTOSVEZZAMENTO**

Se di autosvezzamento avessimo parlato anche solo qualche decennio fa, avremmo trovato, se non una vera e propria resistenza, di certo qualche reazione incuriosita e perplessa. Eppure lo studio maggiormente noto ed esteso, condotto nel corso di un decennio, è dei primi del Novecento (1920-1930), quando la pediatra statunitense Clara Davis pubblicò sul "New England Journal of Medicine" una ricerca dal titolo: "L'autoselezione della dieta da parte dei bambini", destinata a diventare un classico dell'alimentazione infantile, per quanto in seguito criticata sul piano metodologico. La dott.ssa Davis individuò un campione di 15 bambini dai 6 agli 11 mesi che furono osservati per anni (due di loro per quattro anni e mezzo) nella loro relazione col cibo. Furono scelti oltre trenta alimenti diversi, considerati "sani", dieci di origine animale e gli altri di origine vegetale, sia cotti che crudi, più acqua e sale, tutti al naturale, cioè non mescolati con altri ingredienti, e ognuno servito su un piatto proprio. I bambini studiati, una volta imbandita la tavola, mostravano interesse per ogni cosa che vedevano, poi si orientavano verso i diversi cibi. A questo punto, il

personale di assistenza offriva ad ogni bambino quanto richiesto, senza esercitare alcun condizionamento. Questi accettava, assaporava, e poi poteva richiedere la stessa cosa o cambiare. Ogni bambino veniva assecondato qualunque alimento a disposizione chiedesse. Pian piano ogni soggetto sviluppò i suoi gusti e le sue preferenze, senza per questo restringere di molto la varietà dei cibi richiesti. Questo avveniva almeno tre-quattro volte al giorno, ad ogni pasto venivano dedicati circa 25-30 minuti; le assunzioni venivano rigorosamente registrate e annotate, veniva cioè registrato ogni alimento in qualità e quantità; periodicamente i bambini erano sottoposti ad esami per verificare i parametri di crescita e sviluppo; venivano cioè misurati in altezza e peso, sviluppo osseo, composizione del sangue e funzionalità corporea. Clara Davis escogitò l'esperimento per lasciare che i bambini facessero da soli perché sospettava che i corpi dei bambini istintivamente "sapessero meglio" ciò che dovessero assumere. La sua visione delle competenze infantili mise in luce quella che in seguito sarebbe stata chiamata "la saggezza del corpo", paragonando l'appetito istintivo di un bambino al modo in cui i vari sistemi corporei autonomi si adattano senza sforzo per compensare gli stimoli esterni. I diversi comportamenti alimentari delinearono 15 diversi modelli di gusto, evidenziando come qualità e quantità dei cibi si differenziassero da soggetto a soggetto, pur portando alla fine a constatare la crescita di 15 bambini sani e ben nutriti. L'Autrice intendeva così dimostrare l'esistenza di un meccanismo efficace di autoregolazione che portava i bambini ad assumere, alla fine, la giusta quantità dei vari nutrienti. Al di là delle perplessità e delle critiche che questo studio ha suscitato (es. Strauss, 2006), Clara Davis ha contribuito a dare corpo all'idea che il bambino, fin da piccolo, è capace di autoregolarsi riguardo alle proprie funzioni vitali e che pertanto debba essere riconosciuto, osservato, ascoltato. Inoltre l'unicità di ogni soggetto dovrebbe almeno suscitare il sospetto che tutto ciò che lo riguarda sia altrettanto unico e particolare, cioè non ascrivibile a standard di comportamento e a prescrizioni omologanti.

## **CONSIDERAZIONI PEDAGOGICHE**

Il tema dell'autosvezzamento pone l'attenzione sulle risorse del bambino e sulla sua capacità di autoregolarsi, così come quello dell'allattamento evidenzia l'importanza nutritiva (non solo da un punto di vista alimentare, ma affettivo), della relazione tra mamma e bambino. Come scrive il pediatra Alessandro Volta: "Gli schemi di svezzamento sono numerosissimi e

probabilmente tutti validi, ma ciò che riguarda il cibo ha sempre una valenza culturale e sociale, e lo 'svezzamento' non è escluso da questa regola. [...] Da diversi anni abbiamo appreso che allattare all'orario richiesto dal bambino, dandogli la quantità di latte che desidera, rappresenta la modalità migliore di alimentazione nei primi mesi di vita. Per lo stesso identico motivo perché non dovremmo continuare a fidarci del bambino, della sua capacità di regolarsi in base all'appetito e quindi di autogestirsi la propria alimentazione?" (Volta, 2008, p. 106). Dal punto di vista pedagogico ciò che è rilevante sottolineare è un cambio di sguardo: dal bambino destinatario di interventi pensati da altri e altrove (spesso dai cosiddetti esperti, in questo caso pediatri e nutrizionisti, che tuttavia rischiano di sottrarre ai genitori occasioni per imparare a empatizzare col proprio bambino, a sintonizzarsi sui suoi bisogni e sulle modalità che egli ha per esprimerli; cfr. Illich, 2008) al bambino investito di attenzione e fiducia perché ritenuto fin da piccolo "esperto" dei propri bisogni e capace di esprimere gusti e preferenze. Aver fiducia nelle capacità autoregolatrici del bambino significa alimentare fin da subito una relazione educativa in cui l'adulto esprime rispetto e considerazione per il vissuto della sua creatura, limitando percezioni sostitutive e interventi invadenti, che ignorano o addirittura rischiano di annientare la volontà del piccolo. Ritenerlo il bambino esperto di ciò che lo riguarda significa costruire una relazione educativa fondata sul riconoscimento reciproco e sulla corresponsabilità nel delineare una cornice protettiva fatta di attenzione e comprensione, all'interno della quale il bambino può più facilmente connettersi col proprio sentire e compiere i primi passi nel mondo.

## **CO-SLEEPING: MOLTO PIÙ CHE "DORMIRE INSIEME"**

Co-sleeping significa "dormire insieme" e si riferisce alla pratica dei genitori di tenere i bimbi piccoli a dormire con sé, nello stesso letto, o al dormire nello stesso letto tra fratelli e sorelle. Dormire insieme ai propri figli è stata la norma in quasi ogni epoca e in quasi tutte le culture. Nel Novecento era comune che mamma e bambino dormissero insieme e venivano predisposti dei letti molto più grandi per le famiglie, che si adattavano quindi a questa necessità.

Nella società moderna, invece, tale pratica è diventata fonte di innumerevoli interrogativi e motivo di colpevolizzazione per mamme che, a detta degli scettici, rischiano di "viziare" i loro bimbi piccoli, finen-

do per esserne "tiraneggiate". Questo atteggiamento culturale - sostiene la psicologa perinatale Alessandra Bortolotti - impedisce ai genitori di mettersi in ascolto del proprio bambino e della propria relazione con lui, non lascia spazio all'istinto materno e paterno, spinge mamme e papà a uniformarsi per evitare di finire nel mirino dei giudizi negativi di chi li circonda, che si tratti di pediatri o altri esperti, familiari, amici (Bortolotti, 2016).

I neonati sono i primati che hanno il più lento sviluppo e la più forte dipendenza materna rispetto a tutti gli altri, poiché nascono prematuri da un punto di vista neurologico rispetto agli altri mammiferi. Per riuscire infatti a passare in modo sicuro attraverso l'apertura pelvica materna, devono nascere con solo il 25% del volume del cervello di adulto. Ciò significa che il loro sistema fisiologico non è in grado di funzionare in modo ottimale, e si avvantaggia di un contatto con il corpo materno che continua a influenzare e regolare il bambino dando seguito così alla gestazione (esogestazione). I concetti di esogestazione e endogestazione ben sottolineano come tra il periodo che va dal concepimento alla nascita a quello dopo la nascita esista un continuum per cui il neonato continuerà a cercare nell'ambiente extrauterino le condizioni di stabilità, calore, avvolgimento, protezione e sicurezza sperimentate nell'utero materno. Il contatto materno è in grado di sostenere questa continuità e di innescare modificazioni fisiche nel neonato, di influenzarne il respiro, la temperatura corporea, come pure la pressione sanguigna e i livelli di stress. L'idea che i bambini debbano dormire ad appositi orari in luoghi predeterminati è frutto di convenzioni sociali che rispondono a comprensibili logiche organizzative, ma non sempre ai bisogni dei bambini. L'antropologo statunitense James Mckenna sulla base di studi condotti sui primati è giunto alla conclusione che il contatto materno arreca beneficio alla salute dei piccoli, ed è inoltre capace di influenzare una variabile molto importante, come il tasso di crescita (Mckenna, 2011). Anche per la madre dormire insieme pare sia vantaggioso: oltre ad aumentare la produzione del latte, ne riceve una gratificazione e un conforto che contrastano la depressione post partum. Con le dovute precauzioni per scongiurare il rischio di soffocamento (cioè evitando di dormire su poltrone e divani, di utilizzare materassi o cuscini molto soffici, e seguendo le opportune norme di sicurezza, specialmente se il bimbo prende il latte artificiale), dormire insieme riduce la stanchezza materna, rassicura la mamma che così sa di avere il bimbo accanto a sé e di poter ac-

correre ad ogni richiamo, e conforta il bambino che se si sveglia durante la notte avverte la presenza dei genitori e si riaddormenta più facilmente. Attraverso una rassicurazione garantita dalla presenza, dal calore e dall'odore materno, il bambino impara che la mamma è pronta ad accorrere al bisogno, che egli è in grado di richiamarla, e che, quando ce ne sarà il bisogno, potrà farlo facilmente. Più al bambino piccolo verrà data la possibilità di stare vicino alla madre quando lo richiede, più sarà capace in seguito di stare da solo. Più verrà accolto il suo desiderio di dipendenza quando è piccolo, più facilmente diventerà, in seguito, autonomo. Trascurare le richieste di vicinanza del bambino o rispondervi in maniera incostante può rallentare il processo di formazione della sua sicurezza.

Inoltre pare addirittura che il co-sleeping riduca il pericolo della sindrome SIDS (la morte in culla, diversa dalla morte da soffocamento per rigurgito): il bambino percependo il respiro dei genitori ha un sonno leggero che lo mette al riparo dai pericoli del sonno profondo.

Considerando il fatto che tante mamme lavorano e che per mantenersi l'occupazione tendono a rientrare al lavoro il più presto possibile, la notte consente un tempo prolungato di vicinanza e contatto, in cui la percezione dell'altro rassicura, conforta, gratifica, permettendo a mamma e bambino un continuo "ri-fornimento" affettivo. È il prolungamento nel tempo e nello spazio dell'abbraccio gestazionale. Un abbraccio che prima di lasciare entrare il mondo in una relazione così intima e profonda, ha bisogno di trovare altre forme di contatto, di continuità, che nel tempo si assottiglieranno fino ad ammettere il distacco. Così infatti come in genere i genitori sono attenti a proporre al bambino delle esperienze graduali di separazione durante il giorno (ancora prima dell'inserimento al nido, l'assidua presenza del papà o più spesso della mamma può essere alternata a quella dei nonni o di una baby sitter), altrettanto potrebbe accadere per la notte: via via che il bambino diventa più capace di affrontare frustrazioni sostenibili (Winnicott, 1970; Id. 1975; Berkowitz, 1976, p. 4), anche il contatto notturno potrebbe lentamente allentarsi, fino a prevedere la compresenza di genitori e figlio nella stessa stanza ma in due letti differenti per concludersi con la "conquista" di uno spazio per il bambino tutto per sé.

### **CONSIDERAZIONI PEDAGOGICHE**

Ci sono comportamenti nei bambini piccoli che sono stati da sempre etichettati come espressioni di "vizi": stare nel lettone dei genitori (così come voler

continuamente accoccolarsi in braccio, tenere il dito in bocca o in sostituzione il ciuccio...) può essere considerato uno di questi. Ma, come suggerisce Alessandro Volta, "per fare un po' di chiarezza dobbiamo innanzitutto distinguere tra vizio e cattiva abitudine; il vizio si riferisce a qualcosa che desideriamo, ma che è dannoso alla nostra salute (per esempio il fumo, la cioccolata, il gioco d'azzardo ecc.), mentre una cattiva abitudine non arriva a essere tanto dannosa e soprattutto non darà dipendenza" (Volta, 2008, p. 65). Quindi si deve almeno supporre che un comportamento coinvolgente e ad alto contatto può rappresentare sia il desiderio di un bambino sia una minaccia per l'adulto, se l'ipoteca del vizio pende su di lui come un atto deprecabile e da vietare. Ma occorre inoltre considerare che, sempre secondo il pediatra Volta, "a differenza dell'adulto, un neonato non può desiderare qualcosa che sia dannoso per la sua salute, perché la sua esistenza è ancora regolata dall'istinto" (ibidem). Poi, man mano che maturano le sue strutture psicofisiche e le sue capacità, si affermano gli apprendimenti che innestano la cultura nella dotazione naturale del bambino e la cultura si immette senza soluzione di continuità nella natura, plasmandola. Il co-sleeping può essere letto come una pratica naturale e culturale. L'addormentamento presuppone una certa fiducia nell'ambiente che circonda il bambino, fiducia che può essere rafforzata dalla presenza del genitore, fino a che il piccolo non estenda il senso di sicurezza al tempo in cui verrà meno la sua presenza vigile. Il co-sleeping può rappresentare un sostegno a questo passaggio, a condizione che sia interrogato man mano trascorre il tempo, per capire che significato può acquisire: rassicurazione del bambino? Gratificazione del genitore? Persino alibi per l'insinuarsi di una distanza nella coppia? Il senso di un medesimo comportamento si trasforma corrispondentemente all'evoluzione e ai cambiamenti di chi vi partecipa. Cogliarne le diverse valenze non solo mette al riparo da mode e automatismi, ma rende recettivi ai processi evolutivi dei bambini e quindi della relazione educativa, che è chiamata a modificarsi per dare modo a genitori e figli di crescere insieme, operando con attenzione e delicatezza sui confini, gli equilibri, la circolarità virtuosa di chi impara educando.

### **IL BABYWEARING**

Gli esseri umani fanno esperienza del mondo che li circonda attraverso il corpo (Anzieu, 2017), che - come sostiene l'antropologo Marcell Mauss - costi-



tuisce “il primo e più naturale strumento dell’uomo” (Mauss, 1965, p. 392). Lo studioso francese parla delle “tecniche del corpo”, intendendo i modi con cui i soggetti, nelle diverse società, si servono del loro corpo per comunicare l’estrazione sociale, lo stato psichico, l’appartenenza culturale... (mediante il modo di camminare, di tenere le braccia mentre si cammina, di bere, di realizzare esperienze quali il parto, l’allattamento, il modo di portare i bambini, i modi di dormire ecc., intrecciando così individualità e collettività).

Nella relazione genitore-figlio una delle tecniche del corpo che contribuisce a costruire il legame affettivo, a sostenere il processo di individuazione è il babywearing, cioè la pratica di portare i bambini, a proposito della quale Mauss scrive che “il bambino portato per due o tre anni a diretto contatto di pelle con la madre ha, nei suoi confronti, un atteggiamento del tutto diverso da quello di un bambino non portato” (ivi, p. 399). Il contatto è la base dell’interazione, dello scambio, della comunicazione. Attraverso il contatto il bambino acquista la percezione di sé, dei propri confini fisici, della porzione avvolgente di mondo che entra nel suo orizzonte percettivo. Dopo la nascita, sono il modo in cui viene toccato e tenuto in braccio un bambino a dargli sensazioni di sicurezza e fiducia. Su queste prime esperienze di incontro e scambio tra io e non io, tra dentro e fuori di sé si innesteranno le successive pratiche di esplorazione e manipolazione dell’ambiente, che permetteranno la costruzione della mente e del pensiero. L’espressione babywearing, che letteralmente significa “indossare i bambini” è l’antica pratica materna di portare i propri figli legati a sé, tuttora molto diffusa nelle zone rurali dell’Africa, dell’Asia, dell’Oceania e del Sud America. Di recente è stata assunta anche nel mondo occidentale, attraverso marsupi o fasce che permettono di portare i bimbi piccoli, da parte delle mamme o, meno frequentemente, dei papà.

Quali sono le caratteristiche del “portare i bambini” nelle culture semplici e in quelle occidentali? Innanzitutto nelle culture tradizionali portare con sé il bambino fa parte della routine quotidiana, mentre la madre svolge il suo lavoro. In Occidente, al contrario, i bambini sono per lo più portati dalla mamma nel tempo libero: per fare una passeggiata, lungo il tragitto per l’asilo, mentre fa la spesa. È raro vedere una mamma che si porta il proprio figlio addosso mentre lavora o esegue le faccende domestiche. Questo significa che il tempo di contatto è evidentemente molto diverso, per quanto in genere decresca col crescere dell’età del bambino. Ad esempio i ricercatori Chriholm e Richards hanno scoperto che i piccoli Navajo

nel Nord America trascorrono circa sedici ore al giorno per i primi tre mesi della loro vita nella culla con cui la madre li trasporta. Attorno al primo anno di età la media diminuisce a nove ore giornaliere (Chriholm, Richards, 1978).

Inoltre i materiali e le decorazioni che in origine caratterizzano i “porta-bambini” attestano la loro valenza simbolica e comunicativa. Ad esempio in Camerun e in Senegal i porta-bambini sono fabbricati in pelli di antilope o capra e sono ornati con conchiglie di ciprea. Le conchiglie, che somigliano all’organo genitale femminile sono simbolo di fertilità e proteggono il bambino dagli spiriti maligni (van Hout, 1993). Tra la popolazione africana Bassari – che vive tra Senegal e Guinea – è il padre del nascituro a fabbricare il porta bambino; in questo modo egli può partecipare ad un’attività che per il resto rimarrà di esclusiva pertinenza femminile. Gli Asante, che vivono anch’essi in Africa, in Costa d’Avorio e Ghana, dedicano una particolare attenzione al colore del tessuto che viene utilizzato per confezionare il supporto in cui verrà introdotto e con cui verrà trasportato il bambino per i primi tre mesi dopo la nascita. Poiché il bianco rappresenta in quella cultura gioia e positività, il porta-bambini è bianco, così come il vestito della mamma. In Perù, nella regione Cusco, durante la festa di Ognissanti e il giorno dei morti le bambine ricevono una bambola di pasta di pane fatta dalle loro madri. Queste bambole vengono inserite in un piccolo “marsupio” che le bambine portano con orgoglio (ivi). In questo caso il porta-bambino è motivo di identificazione, riconoscimento e esercizio d’appartenenza ad un medesimo universo culturale e simbolico lungo l’asse genealogico femminile. In molte culture questo supporto è decorato sia per abbellimento sia per proteggere il bambino dalle forze del male (es. amuleti in nord America; in Cina monete che augurano prosperità, sagome di tigre che protegge dagli spiriti maligni, farfalle che simboleggiano la felicità, il melograno per la fertilità, i fiori di loto per una vita lunga e felice. Frequente è una decorazione con cinque foglie, che indicano cinque benedizioni: lunga vita, buona salute, ricchezza o elevato status sociale, amore e morte naturale. I Kenyah, che vivono tra la Malesia e l’Indonesia, decorano i supporti per il trasporto dei piccoli con denti di animali, che indicano la classe sociale e il sesso).

Fino al tardo Medioevo anche in Europa si portavano i bambini a contatto col corpo. Essi erano infatti trasportati in ceste fissate sul dorso degli asini o sulla schiena dei genitori, in teli annodati o in culle utilizzate di giorno, poiché di notte le madri dormivano con il

figlio accanto (Weber, 2013). Nel Rinascimento iniziò ad affermarsi una relazione a basso contatto, in virtù della quale le madri iniziarono a non dormire più con i propri figli, riducendo anche durante il giorno il tempo di prossimità fisica e contenimento. Nei ceti alti i bambini venivano affidati alle balie e incoraggiati a camminare il più presto possibile. Inizia così un percorso di distacco, verso l'autonomia che caratterizzerà non solo le pratiche di accudimento dei bimbi piccoli, ma anche gli orientamenti educativi che le sostengono. Nel Diciannovesimo secolo infatti pediatri e pedagogisti hanno iniziato a enfatizzare l'autonomia, sostenendo che una vicinanza prolungata del genitore col proprio bambino non solo non è un comfort necessario, ma può dispensare vizi e debolezza di carattere quale riflesso di un eccesso di dipendenza (van Hout, 1993). Ancora oggi capita di avvertire la "presa" di queste posizioni in espressioni del tipo: *"non tenerlo troppo in braccio che lo vizi"*; oppure: *"se lo prendi in braccio ogni volta che sei con lui, non riuscirai più a distaccartene"*.

I movimenti emancipazionisti degli anni Settanta rafforzano la tensione all'autodeterminazione negli adulti e corrispondentemente all'autonomia e all'autoregolazione nei bambini, fin da piccolissimi. Si teorizza così la conquista della padronanza di sé e dell'indipendenza quale esito di un processo di individuazione e soggettivizzazione, che diviene uno di perni caratterizzanti la cura e l'educazione dei piccoli. La pratica di portare i bambini si diffonde così in tutta Europa, "ibridando" la versione delle culture semplici-tradizionali con le caratteristiche del modello educativo post-industriale del mondo occidentale. Oltre al diverso investimento di tempo e alle attività permesse dal portare i bambini a contatto col corpo, il modo di portare più comune in Europa è nella posizione frontale davanti al proprio corpo, utilizzando supporti strutturati come i marsupi o non strutturati come le fasce. Questo tipo di posizione frontale è un'invenzione occidentale, riflesso di una cultura prettamente visiva (è lo sguardo della madre che "mette al mondo"), di un atteggiamento educativo imperniato su una logica di controllo che ritiene di sorvegliare efficacemente solo ciò che si vede (con il bambino di fronte a sé il genitore può controllare se respira, vedere il colorito della pelle, cogliere umori dalle espressioni del viso...). Un'altra "variante" tipicamente occidentale è portare il bambino con il viso rivolto verso l'esterno, in modo che possa avere più stimoli visivi (il che conferma il grande investimento sull'immagine della cultura occidentale).

La pratica del babywearing, dunque, seppure ancora "di nicchia", testimonia non solo una contamina-

zione globale dei gesti di cura, ma una reinterpretazione dei modelli disponibili, che manifesta novità e aperture dei genitori e apprendimenti in corso. Questa stessa cultura del contatto ha dato avvio ad una riorganizzazione delle cure ospedaliere dopo il parto e all'attivazione di un rooming-in precoce (per favorire il bonding, il primo legame di attaccamento). Studi e ricerche dimostrano infatti che, se nelle prime ore dopo il parto il neonato viene tenuto a contatto pelle a pelle con la sua mamma, la conoscenza di entrambi sarà facilitata e l'empatia più intensa ed efficace. Inoltre nel confronto tra i due modelli – ad alto e a basso contatto – emerge che i bambini allevati nelle società ad alto contatto non piangono quasi mai, hanno meno coliche e godono di un attaccamento più sicuro; la percentuale di malattie mentali è estremamente bassa e tra gli adulti si registra una minore aggressività (Bortolotti, 2010). Studi e ricerche hanno inoltre dimostrato che il contatto fisico, affettivamente connotato e per un tempo significativo, prolungato, sotto forma di carezze e massaggi, riduce il livello di cortisolo, l'ormone dello stress, quindi abbassa il tasso d'ansia, regolarizza il ritmo cardiaco e la pressione arteriosa, stimola la produzione di ossitocina, un ormone e neurotrasmettitore che induce uno stato di calma e benessere (Balsamo, 2007). Essere tenuti tra le braccia è un insostituibile stimolo allo sviluppo, trasmette sicurezza e accoglienza, rilassa i muscoli, rende profondo il respiro e scioglie le tensioni (Gerhardt, 2006). L'estensione, il prolungamento (in senso fisico e temporale) dell'abbraccio consentito dal portare i bambini attiva connessioni sinaptiche, quindi stimola lo sviluppo del cervello e di conseguenza predispone il potenziamento delle facoltà cognitive, la produzione del pensiero e la capacità di reagire adattivamente alle sollecitazioni esterne (Weber, 2013). Oltre a facilitare la comunicazione, la pratica di portare i bambini garantisce guadagni anche sul piano dello sviluppo fisico: sollecita il senso dell'equilibrio perché il bimbo deve bilanciarsi e seguire i movimenti di chi lo porta: egli tende infatti a spingere le gambe e a estendere il collo, cercando di trovare una posizione di compensazione rispetto al corpo dell'adulto, in cui finisce per accovacciarsi. Anche da parte dei genitori la pratica del portare determina guadagni significativi nel legame di attaccamento e nella costruzione della relazione affettiva: se stare a contatto col corpo del genitore produce rassicurazione e riduce il pianto del bambino, anche per la mamma o il papà questo è motivo di soddisfazione e autostima. Si avvia così un circuito positivo che previene quello più noto determinato dal

pianto segnalatore di disagio e del senso di insicurezza nel genitore che a sua volta trasmette inquietudine al figlio, in una circolarità che si autoalimenta.

### **CONSIDERAZIONI PEDAGOGICHE**

In Occidente la pratica del portare i bambini si inserisce in un modello di accudimento a basso contatto e lo “scalda” di maggior calore e nuove valenze comunicative nella relazione educativa. A condizione che questa scelta sia assunta non solo come comodità di “trasporto”, ma accompagnata da un’attenzione e un ascolto intenzionali e autentici, solo grazie ai quali può garantire guadagni di comprensione reciproca e migliore sintonizzazione. È indubbio infatti che una relazione educativa caratterizzata da distanza fisica e richieste di autonomie precoci al bambino, riduce le sue possibilità di accogliere e coltivare la presenza degli altri nel proprio campo percettivo e esistenziale. Al contrario intensificare un contatto fisico quotidiano consapevole e intenzionale fornisce al bambino una riserva di energie affettive e psichiche che stanno alla base dell’autostima come riconoscimento del proprio valore, evitando che questi ricorra al pianto notturno per garantirsi il contenimento affettivo e corporeo del genitore. La pratica di portare i bambini amplifica i canali comunicativi, di ascolto empatico plurisensoriale, e valorizza gli apprendimenti “embodied”, che fanno leva su tutto il corpo. Essa potrebbe inoltre schiudere un ambito di confronto e comunicazione con le donne che provengono da culture “ad alto contatto”, promuovendo un’attenzione e un interesse verso stili di comportamento che non sono semplicemente “folkloristici”, ma intrisi di vissuti e implicazioni relazionali di rilevante significatività anche sul piano educativo.

### **GENITORI BLOGGER E WHATSAPPER**

Crescente è il fenomeno dei genitori blogger e whatsapper. Una grande quantità di siti e blog, infatti, offrono indicazioni, “ricette” e consigli a neomamme o a genitori “navigati” su come destreggiarsi tra pappe e pannolini, risvegli notturni, svezzamenti, capricci da riconoscere e gestire, ciucci, lettone e tutto ciò che fa da corollario alla venuta di un bambino. Spesso gli stessi siti offrono spazi di consulenza con esperti e di confronto tra genitori. Quando poi la rete di “omologhi” si concretizza nella frequentazione dei medesimi servizi (a partire dal nido e proseguendo per tutto il percorso educativo e scolastico dei figli), il confronto

si sposta dagli interlocutori virtuali a quelli reali, ma accanto ai fugaci scambi di persona si infittiscono le conversazioni parallele e incontrollate sulle immancabili reti di WhatsApp. Queste, se da un lato facilitano scambi e allineano le famiglie nell’accesso alle informazioni (pro memoria di incontri, diffusione delle comunicazioni del servizio, ottimizzazione nell’organizzazione di feste, gite, raccolta fondi ecc.), dall’altro non di rado danno luogo a interazioni non sempre costruttive. Non è difficile infatti incontrare il disagio di educatrici e insegnanti quando constatano l’uso di whatsapp da parte dei genitori per scambiarsi impressioni e commenti sul servizio e sul suo personale, ricordo addirittura che in una scuola dell’infanzia un genitore propose agli altri un “sondaggio” tra i bambini per capire se un’insegnante alzava la voce. Tra le pratiche più ordinarie e consuete di utilizzo di whatsapp da parte dei genitori quella di proporsi come “segretari” dei figli (organizzazione di incontri tra il proprio figlio e qualche amico; partecipazione a compleanni, regali da acquistare, recupero compiti, a cui seguono immancabilmente fotografie di pagine di diario e quaderni di scuola). Di per sé questa pratica non è negativa, ma quali meta-messaggi veicola? Ad esempio che esiste (e la novità è che viene istituita collettivamente, con strumenti specifici di funzionamento) una doppia comunicazione: tra genitori, e con gli insegnanti, una “de visu” e l’altra virtuale; che è possibile un contatto “a-patico”, cioè libero dalla presenza, dalle emozioni che uno scambio diretto suscita, sganciato dalla fisicità dell’interlocuzione e che può essere sostituito da scambi senza volto (a volte le corrispondenze tra nome e persona fisica avvengono dopo mesi dall’avvio delle comunicazioni whatsapp), differita e differibile nel tempo, o persino eludibile in silenzio. Nella relazione tra genitori questo scambio può inoltre alimentare un presidio “contro”: contro gli insegnanti, contro il funzionamento dei servizi, contro comportamenti non condivisi, che quindi sempre meno sono oggetto di confronto diretto, di rafforzamento di competenze e apertura interpersonale, e sempre più possono attivare stigmatizzazioni, prese di posizione, coalizioni, marginalizzazioni compromettenti e tuttavia sfuggenti nei processi di costruzione e nelle dinamiche che attivano. Riguardo poi all’eventualità che i genitori si proponano come segretari dei figli, quali indebolimenti sono in agguato nella relazione genitori-figli e nelle competenze dei bambini e delle bambine? Proponendosi al servizio dei figli i genitori “sconfinano” in ambiti che potrebbero essere gestiti direttamente dai bambini. Ad esempio se un figlio non sta attento in classe o se gli

viene richiesto di portare da casa un quaderno, una fotografia, un oggetto e non è stato attento, l'attivazione vicaria del genitore lo indurrà a non rafforzare l'attenzione e il senso di responsabilità, perché tanto c'è chi recupererà la dimenticanza. È evidente come questi bambini rischiano di diventare "strutturalmente" "sbadati": nei compiti che sarebbero in grado di sostenere ma anche, per estensione, in altre incombenze che presuppongono senso di responsabilità e autoconsapevolezza alla loro portata. In questo modo la relazione genitori-figli diventa in parte "servile" e poco assertiva, legittimante piccole deresponsabilizzazioni, sostitutiva più che supportiva, infantilizzante piuttosto che incoraggiante.

Ma a chi spetta il compito di far notare ai genitori le conseguenze di un comportamento apparentemente innocuo e magari addirittura animato da buone intenzioni? (Questi piccoli hanno già tante occupazioni – corsi di nuoto, di danza, di musica, di calcio... – che necessitano almeno di un aiuto organizzativo...).

Verrebbe da dire educatori e insegnanti che operano in servizi e scuole, e che hanno ben presente come l'educazione debba essere guidata da lungimiranza e sguardo prospettico. E tuttavia la questione evidenzia subito paradossi inaggrabili: come fanno i professionisti dell'educazione a entrare e problematizzare contesti da cui il più delle volte sono deliberatamente esclusi? E come deve essere letta, questa versione di "mondo a parte": come uno spazio tutto per sé di mamme e papà, in cui cercare nuovi modi con cui vivereintonie, situazioni analoghe, identificazioni, rispecchiamenti, solidarietà o come l'espressione di segmentazioni sociali e stratificazioni comunicative che complessificano e deteriorano ulteriormente una trama di relazioni faticose e fugaci?

## **IL RUOLO DEI SERVIZI PER L'INFANZIA TRA NUOVE PRATICHE DI PARENTING, INTRAPRENDENZE E INSICUREZZE GENITORIALI**

Qualcosa sta cambiando nelle pratiche di accudimento di bambini e bambine, nei servizi e nelle politiche per le famiglie con figli. Per quanto, va detto subito, ogni volta che affiora qualcosa di nuovo, che inevitabilmente intacca e attenta l'esistente, venga contrastato o "sfiduciato" quale minaccia per l'ordine (e il potere) consolidato.

È contemplata, e in molte parti d'Italia sostenuta da leggi regionali, la possibilità di mettere al mon-

do un figlio in ambienti alternativi agli ospedali (è del 12.05.2017 la proposta di legge n. 240/10: "Norme per il parto a domicilio", che recepisce ed estende le leggi regionali che hanno consentito questa possibilità in molte Regioni d'Italia); i reparti di maternità si stanno "umanizzando", riservando cioè alla coppia mamma-bambino un'attenzione non solo medicalizzata (e medicalizzante), basti pensare alla pratica del bonding per favorire l'attaccamento; molti consultori promuovono percorsi di accompagnamento alla genitorialità (e non solo di preparazione al parto), di sostegno all'allattamento, di mutuo aiuto e reciprocità tra mamme, corsi di massaggio al neonato, di sensibilizzazione all'(auto)svezzamento...; da più parti si sollecita una maggior attenzione alla voce dei minori (si vedano i ripetuti richiami del Gruppo di Lavoro per la Convenzione sui Diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza che redige ogni anno il Rapporto sul monitoraggio della Convenzione sui Diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza in Italia), già da piccolissimi (Clark e Moss, 2014) di cui tenere conto in tutto ciò che li riguarda. Per non parlare dei fermenti che stanno vivacizzando i servizi per la prima infanzia, le sperimentazioni in atto, le proposte – a volte persino provocatorie e controverse – di rinnovamento della scuola primaria.

Nonostante si percepiscano i genitori come fragili, disorientati, chiusi in una solitudine autoreferenziale (Pietropolli Charmet, Riva, 2001; Belotti, Palazzo, 2007; Marcoli, 2017), è tuttavia possibile cogliere anche segnali di apertura, tracce del desiderio di sperimentare nuove pratiche di cura, di rifondazione del legame con i figli, indizi a cui educatrici, pedagogisti, insegnanti devono prestare attenzione, accogliere, tematizzare, interrogare, perché cresca la consapevolezza dei loro significati in chi le attiva e ne aumenti la comprensione e il riconoscimento in chi li rileva. Probabilmente il desiderio di autonomia e di autodeterminazione non va letto solo come espressione di quella solitudine e autoreferenzialità che possono scivolare nelle derive di un pericoloso "familismo amorale" (Banfield, 2006, p. 101 e ss.), ma anche come tentativo di sperimentare modi inediti di interpretare la genitorialità, di fare sintesi tra differenti culture di cura educativa, di intraprendere percorsi originali che attestano lo sforzo di provarsi ricercatori in proprio, di recuperare un protagonismo educativo con cui ridurre le distanze tra chi sa per professione e chi troppo spesso è ritenuto solo in dovere di imparare per carenza di esperienza. Cogliere il carattere complesso della realtà, con le sue intrinseche opacità,

aporie e contraddizioni può aiutare a comprendere, senza semplicismi, molte dinamiche contemporanee: sul piano logico del pensiero complesso, sul piano epistemologico della tecnoscienza, sul piano sociale dell'etica negli ambiti del diritto e della politica, sospesi tra effettività e idealità.

La complessità richiede una disciplina rigorosa: la responsabilità di una continua interrogazione rispetto a ciò che ci circonda.

Uno dei primi e principali studiosi della complessità, Edgar Morin, individuò nell'irriducibilità del caso e del disordine una delle vie con cui abitare quest'epoca complessa: imparando ad accogliere l'imprevisto, la novità, le contraddizioni e i paradossi come elementi costitutivi di ogni impresa conoscitiva (Castorina, 2013, p. 19 e ss.). Dunque il disordine, dato da contraddizioni e novità, non si può controllare mentre si costruisce la conoscenza, ma proprio questo rende disponibile in noi uno spazio per l'inatteso. Dal quale il discorso sulle pratiche di cura nella prima infanzia può trarre nuova linfa e al contempo restituire ai diversi attori la consapevolezza di essere custodi di un punto di vista unico, particolare e imprescindibile. I servizi per l'infanzia hanno il compito del "primo passo" verso le famiglie, ovvero di quell'apertura di credito che si identifica con la fiducia, nella convinzione che – come sostiene Zand (1972) – la fiducia non è un sentimento, ma la consapevole regolazione della comune dipendenza gli uni dagli altri, che fonda la disposizione alla reciprocità. La fiducia svolge infatti la funzione di ridurre l'incertezza e, quindi, di rendere possibile l'iniziativa dell'agire sociale; un agire investito di senso degli altri e corresponsabilità (Mortari, Sità, 2007). Le pratiche di accudimento e cura che sono state passate in rassegna, analizzate nelle loro valenze educative, seppure invisibili, implicite, possono essere lette come forme di ibridamento culturale nonché di un protagonismo genitoriale che tenta nuove strade per affermarsi. A questo proposito i servizi per l'infanzia ricoprono un ruolo delicato e privilegiato nel decodificare l'implicito alimentando consapevolezza e autodeterminazione nei genitori (condizione per scelte consapevoli, soppesate nelle loro valenze e nei messaggi che trasmettono ai bambini), sensibilizzandoli al valore metacomunicativo di scelte e comportamenti. Accompagnare i genitori nell'educazione dei figli, accoglierne insicurezze e riconoscerne intraprendenze, leggere in filigrana il potenziale evolutivo di nuove pratiche di cura rafforza dunque la vocazione dei servizi quali laboratori culturali, luoghi di iniziazione alla partecipazione

sociale, fucina di esplorazione ed elaborazione delle trasformazioni in atto, in grado di promuovere coesione e mutualità, protagonismo delle famiglie e rigenerazione umana.

## NOTE

<sup>1</sup> In molte culture del Sud del mondo, il "portare il bambino" tradizionale ha un nome proprio, che evidenzia un'attenzione e una cultura del contatto fortemente radicata in questa pratica (Mei Tai in Cina, Pagne in Senegal, Rebozo in Messico...).

<sup>2</sup> Whiting ha analizzato 250 società cogliendo la relazione tra il clima e i diversi supporti utilizzati per il trasporto. Dal suo studio emerge che in ambienti climatici freddi è tipico l'utilizzo di culle o cesti, dove il bambino trascorre la maggior parte del tempo sia di giorno che di notte. In queste società è di uso comune fasciare oppure vestire pesantemente i bambini. Il contatto corporeo con i genitori è molto più raro rispetto alle società con clima caldo dove i bambini passano circa il 90% della giornata a contatto corporeo con un'altra persona. In queste società predominano supporti come teli, reti o cinture e il bambino è nudo o vestito pochissimo. Ci sono però delle eccezioni: gli Inuit dell'Alaska e della Siberia non lasciano i bambini all'interno di culle e preferiscono portarli sulla schiena a contatto con la pelle all'interno delle giacche di pelle di foca (cfr. Whiting, 1964).

<sup>3</sup> Quando gli intervalli tra una poppata e l'altra vengono regolati da indicazioni esterne (il medico, altre donne che hanno seguito a loro volta questo stile di allattamento) e dall'orologio, quando il bambino viene pesato prima e dopo i pasti e bisogna preparare il latte in polvere per compensare gli eventuali deficit della quantità media di latte che i medici ritengono necessaria, le figure attive sono l'orologio, la bilancia e il medico, che riducono la madre e il bambino a meccanismi del processo produttivo, ostacolando lo sviluppo del rapporto tra i due e stabilendo nuove distanze anche col padre (cfr. Maher, 1992, p. 44).

<sup>4</sup> Esplicita a questo proposito è l'esortazione che Winnicott rivolge a medici e infermiere: "è quindi una pessima abitudine per i professionisti responsabili delle cure quella di riferirsi a una nozione preconcepita di ciò che una madre dovrebbe fare in relazione all'allattamento al seno" (Winnicott, 1987, p. 53).

<sup>5</sup> Nel 1982 Klaus e Kennell pubblicarono uno studio dal titolo Parent-Infant Bonding in cui analizzavano in modo scientifico la nascita del legame (bonding) tra i genitori e il bambino fin dai primi momenti dopo la nascita, individuandovi l'origine di tutto il prender-

si cura (care) che permette alla madre di essere sensibile e reattiva ai bisogni fisici e psicologici del bambino e al neonato di adattarsi alla nuova realtà (Klaus e Kennell, 1998). “L’adattamento postnatale cosiddetto ‘a contatto’ non soltanto è ritenuto sicuro e fattibile per la maggior parte dei neonati, ma è esplicitamente consigliato nel periodo postnatale per migliorare l’adattamento respiratorio, circolatorio e metabolico” (Volta, 2006, p. 49).



## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Anzieu D. (2017), *L'io-pelle*, Cortina, Milano.
- Balsamo E. (2007), *Sono qui con te. L'arte del mater-nage*, Il leone verde, Torino.
- Banfield E. C. (2006), *Le basi morali di una società arretrata*, Il Mulino.
- Bastianoni P. (2009), *Funzioni di cura e genitorialità*, in “Rivista Italiana di Educazione Familiare”, 1, pp. 37-53.
- Belotti G., Palazzo S. (2007), *Genitori, la sfida educativa*, Elle di Ci, Torino.
- Berkowitz L. (1976), *Lo sviluppo delle motivazioni e dei valori nel bambino*, La Nuova Italia, Firenze.
- Bion W.R. (1962b), *Apprendere dall'esperienza*, Roma, Armando, 1972.
- Bion W.R. (1962a), *Una teoria del pensiero, in: Analisi degli schizofrenici e metodo psicoanalitico*, Roma, Armando, 1970.
- Bortolotti A. (2010), *E se poi prende il vizio? Pregiudizi culturali e bisogni irrinunciabili dei nostri bambini*, Il leone verde, Torino.
- Bortolotti A. (2016), *I cuccioli non dormono da soli. Il sonno dei bambini oltre i metodi e i pregiudizi*, Mondadori, Milano.
- Bowlby J. (1996), *Una base sicura. Applicazioni cliniche della teoria dell'attaccamento*, Cortina, Milano.
- Castorina M. G. (2013), *Complessità, conoscenza, cura*, FrancoAngeli, Milano.
- Catanzani T., Negri P., *Allattare. Un gesto d'amore*, Bonomi, Pavia.
- Chisholm J.S., Richards M. (1978), *Swaddling, cradles-boards and the development of children*, “Early Human Development”, n. 2.
- Clark A., Moss P. (2014), *Ascoltare i bambini. L'approccio a mosaico*, Junior-Spaggiari, Parma.
- Filipponio N. (2010), *L'allattamento materno nella storia antica*, SICuPP, Società italiana delle Cure Primarie Pediatriche (<http://www.sicupp.org/>).
- Fonagy P., Target M. (2001), *Attaccamento e funzione riflessiva*, Cortina, Milano.
- Gauchet M. (2010), *Il figlio del desiderio. Una rivoluzione antropologica*, Vita e Pensiero, Milano.
- Gerhardt S. (2006), *Perché si devono amare i bambini*, Cortina, Milano.
- Houzel D. (1999), *Les enjeux de la parentalité*, Erès, Ramonville.
- Illich I. (2008), *Esperti di troppo. Il paradosso delle professioni disabilitanti*, Erickson, Trento.
- Klaus M. e Kennell J. H. (1998), *Dove comincia l'amore*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Maher V. (1992) (a cura di), *Il latte materno. I condizionamenti culturali di un comportamento*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Marcoli A. (2017), *La rabbia delle mamme*, Mondadori, Milano.
- McKenna J. J. (2011), *Di notte con tuo figlio. La condivisione del sonno in famiglia*, Il leone verde, Torino.
- Milani P. (2012), *Sconfinamenti e connessioni. Per una nuova geografia di rapporti fra scuola e famiglia*, in “Rivista Italiana di Educazione Familiare”, n. 1, pp. 25-37.
- Milani P. (2018), *Educazione e famiglie. Ricerche e nuove pratiche per la genitorialità*, Carocci, Roma.
- Montagu A. (1981), *Il linguaggio della pelle*, Vallardi, Milano.
- Morin E. (1988), “Le vie della complessità”, in Bocchi G., Ceruti M., *Le sfide della complessità*, Feltrinelli, Milano.
- Mortari L., Sità C. (a cura di) (1972), *Pratiche di civiltà. Capitale sociale ed esperienze formative*, Erickson, Trento.
- Negri P. (2005), *Tutte le mamme hanno il latte. Rischi e danni dell'alimentazione artificiale*, Il leone verde, Torino.
- OCSE (2012), *Starting Strong II: Early Childhood education and Care*, OECD, Paris.
- Pietropolli Charmet G., Riva E. (2001), *Adolescenti in crisi, genitori in difficoltà*, FrancoAngeli, Milano.
- Renggli F. (1975), *L'origine della paura*, Ma.Gi, Roma.
- Sellenet C. (2007), *La parentalité décryptée: pertinence et dérive d'un concept*, l'Harmattan, Paris.
- Strauss S. (2006), *Clara M. Davis and the wisdom of letting children choose their own diets*, “CMAJ. JAMC. Medical Knowledge that matters”, Nov. 7, 175(10); pp.1199-1201.
- Van Hout I. C. (1993), *Beloved burden. Baby-wearing*

*around the world*, Royal Tropical Institute, Amsterdam.

Volta A. (2006), *Apgar 12. Per un'esperienza positiva del nascere*, Bonomi, Milano.

Volta A. (2008), *Nascere genitori*, Urra, Milano.

Weber E. (2013), *Portare i piccoli. Un modo antico, moderno e... comodo per stare insieme*, Il leone verde, Torino.

Welford H. (2014), *Allattamento al seno e con il biberon. Per vivere un'esperienza serena e senza timori*, Red, Como.

Whiting J.W.M (1964), "Effects of climate on certain cultural practices", in Goudenough W. H., *Exploration in cultural anthropology*, New York

Winnicott D. W. (1958), *La preoccupazione materna primaria*, in Id., *Dalla pediatria alla psicoanalisi*. Scritti scelti, Martinelli, Firenze, 1975

Winnicott D. W. (1967), "Mirror-Role of the Mother and Family in Child Development", in P. Lomas (ed.), *The Predicament of the Family: A Psycho-Analytical Symposium*, Hogarth, London, pp. 26-33.

Winnicott D. W. (2005), *Il bambino, la famiglia e il mondo esterno*, Magi, Roma.

Winnicott D. W. (1987), *I bambini e le loro madri*, Cortina, Milano.

Winnicott D.W. (1970), *Sviluppo affettivo e ambiente*, Armando, Roma.

Winnicott D.W. (1975), *Dalla pediatria alla psicoanalisi*, Martinelli, Firenze.

Zand D. E. (1972), *Trust and managerial problem solving*, "Administrative Science Quarterly", vol. 17, pp. 29-39.

Date: Ricevuto: 26-10-18. Accettato: 14-11-18

Articolo terminato il 20.10.2018

Musi, E. (2018). Crescere "ad alto contatto", tra nuove pratiche di parenting e insicurezze genitoriali: il ruolo dei servizi per l'infanzia, *RELAdEI (Revista Latinoamericana de Educación Infantil)*, 7(2-3), pp. 51-65. Disponibile: <http://www.usc.es/revistas/index.php/reladei/index>



### **Elisabetta Musi**

Università Cattolica del Sacro Cuore, Piacenza, Italia  
[elisabetta.musi@unicatt.it](mailto:elisabetta.musi@unicatt.it)

Ricercatrice di Pedagogia generale e sociale presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Piacenza, dove insegna Pedagogia della prima infanzia, Pedagogia della famiglia e Pedagogia dei servizi per l'infanzia in Italia e in Europa. Dirige, insieme a Vanna Iori e Daniele Bruzzone, la collana «Vita emotiva e formazione». Fa parte del gruppo «EIDOS – fenomenologia e formazione» coordinato da Vanna Iori. È membro dei Comitati Scientifici delle collane «Infanzie» (FrancoAngeli), «I territori dell'educazione» (FrancoAngeli), e della rivista «Bambini». Fa parte di VIOLE-LAB «Laboratorio pedagogico sulla violenza ai minori», un gruppo di lavoro formato da ricercatori e professori di ambito educativo, appartenenti a diverse Università italiane, accomunati da un impegno pedagogico contro la violenza ai minori. Svolge attività di ricerca sui temi dell'infanzia e dei servizi educativi, della vita emotiva e della cura educativa negli ambiti delle relazioni professionali, familiari, della differenza di genere, della pedagogia neonatale. Realizza percorsi formativi per lo sviluppo delle competenze relazionali ed emotive nei contesti del lavoro sanitario, scolastico, nei nidi d'infanzia e in ambito aziendale. Tra le sue ultime pubblicazioni monografiche: *L'educazione in ostaggio. Sguardi sul carcere* (Milano, 2017); *Educare all'incontro tra generazioni. Vecchi e bambini insieme* (Parma, 2014, Premio Internazionale di Pedagogia "Vito e Bruna Fazio-Almayer"); *Linee guida per nidi e scuole dell'infanzia. Costruire la qualità* (Brescia, 2014, con A. Bobbio).